

TRASTEVERE MON AMOUR

© 2019 Biancamaria Vaglio

© 2019 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: Novembre 2019
ISBN: 978-88-99291-XX-X

In copertina: *Trastevere*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

BIANCAMARIA VAGLIO

Trastevere mon amour

Edizioni La Gru

PROLOGO

Amore mio per prima cosa voglio che tu sappia che non sono andato via per sempre e che non ti ho dimenticata. Voglio anche che tu sappia che il nostro distacco è solo apparente. Nel mio cuore è come se noi fossimo sempre insieme.

Ogni giorno penso a te. Immagino di tornare nel nostro vicolo e, senza farmi scorgere, ti spio, ti seguo. Ti vedo entrare nel portoncino, salire le scale, bussare alla porta di sor Pancrazio, oppure andare al negozio di tua madre, indossare un vestito nuovo. Ti vedo accarezzare i gatti e spesso guardarti intorno come per cercarmi. Magari, seduta sui gradini della fontana al centro di piazza Santa Maria, senti un fruscio e ti volti di scatto... sperando di vedermi apparire. Ti immagino sul ponte Sisto, dove ci siamo baciati la prima volta, mentre ti sporgi a guardare il Tevere che scorre... ti vedo salire per via Garibaldi fino al Gianicolo e da lassù ammirare il panorama di Roma di notte. A volte mi sembra di scorgere delle lacrime nei tuoi occhi; in quel momento immagino che anche tu stai pensando a me.

Ti chiederai perché non mi faccio vedere, ma ti devi fidare, è meglio che io rimanga lontano ancora un po'... è ancora troppo presto per tornare da te.

Ma so che quando ci incontreremo sarà per restare insieme per sempre e che questa lunga separazione non sarà che un brut-

to ricordo. E saremo felici, te lo prometto.

Mi aspetterai anche se la mia assenza dovesse durare per sette anni, sette mesi e sette giorni, come nelle favole? Sono certo che mi aspetterai. Solo questo pensiero mi dà la forza di sopportare questa lontananza. Solo pensando a te, ricordando i momenti bellissimi che abbiamo trascorso insieme io riesco a sopportare la mia vita di ora.

PRIMAVERA ESTATE 1983

GIORGIA

Trent'anni fa io e mia madre vivevamo in un quartiere nel cuore di Roma, a Trastevere. Abitavamo in un appartamento piccolo e un po' buio al primo piano di un palazzo malandato, al numero 31 di vicolo della Rondine, tra vicolo del Cinque e vicolo della Scala. È proprio lì che comincia questa storia.

Magari conoscete bene Trastevere, oppure ci siete passati qualche volta, oppure non ci siete mai stati e vi verrà voglia di andarci.

Che cosa sono trent'anni nella vita di un quartiere così antico? Niente! Un attimo, un soffio di venticello! Eppure da allora tante cose sono cambiate, per cui se non ci siete mai stati in quegli anni, oppure non eravate ancora nati, per prima cosa vi devo raccontare com'era la vita lì, a quel tempo.

Trastevere era un posto davvero affascinante: un luogo antico e moderno in cui si intrecciavano le vite di persone molto diverse tra loro. I vicoli erano stretti, i palazzetti bassi con facciate scolorite avevano persiane e portoni di legno scrostato dal tempo e dalle piogge e minuscoli balconcini con ringhiere di ferro. Le automobili passavano raramente, per terra tra i sampietrini crescevano ciuffi d'erba, i ragazzini si rincorrevano o giocavano con la palla, i gatti di tutte le razze si aggiravano indisturbati.

La maggior parte degli appartamenti, piccoli ma decorosi, erano abitati da famiglie di proletari romani che vivevano lì da generazioni; gli uomini si alzavano presto al mattino e facevano lavori pesanti e le mogli erano impegnate a fare la spesa, cucinare, badare ai figli, lavare e stendere i panni del bucato sulle corde tese fra i due lati del vicolo.

Se per caso non avessi saputo che ti trovavi nel cuore di Roma, avresti potuto pensare di abitare in uno di quei paesini dove tutti si conoscono. Persino quei pochi personaggi famosi, di solito attori, attrici o registi, che abitavano negli attici e nelle case più belle, venivano chiamati per nome e trattati dal vicinato con rude familiarità.

Attraverso le finestre aperte e le pareti sottili, i minuscoli pianerottoli e le scale, ognuno veniva a sapere tutto quello che accadeva nelle case dei vicini.

«Ma li mortacci de li mortacci vostri... Danilo... Danilo 'ndo stai? So' tre ore che te chiamo! È pronto a tavola... stò a aspetta' a voi! Hai visto Romina? Chissà 'ndo è ita quella bocchinara, quando che vene la strozzo co' le mani mia. Rominaaa! Quando butto la pasta sparite tutti, quando poi nun so' ar dente c'avete er coraggio de parla'... Io nun gliela faccio più! Me butto de sotto, me 'mpicco poi ve la vedete voi... 'sti fiji de 'na mignotta... Guardalo là... Lorenzoo! Smettila de gioca' a palla...t'ho fatto er sugo... mo' s'è freddato tutto, s'è freddato... v'e lo magnate così...» Questa era la sora Rosa: dalla finestra chiamava i suoi tre figli che giocavano nel vicolo, incuranti dei richiami della madre. La sora Rosa abitava al secondo piano del mio palazzo. Suo marito faceva il camionista e in casa non c'era quasi mai.

Al primo piano, accanto a noi, abitava il sor Pancrazio, il nostro padrone di casa, e al terzo piano il sor Mario. Erano due pensionati sessantenni che non si portavano molto bene gli anni. Lì si poteva incontrare ogni pomeriggio all'osteria, all'angolo del vicolo. Dopo aver bevuto un lungo sorso di vino, si asciugavano la bocca con il dorso della mano e schioccavano la lingua soddi-

sfatti. Poi tiravano fuori le carte e iniziavano le loro interminabili partite.

Il sor Pancrazio era alto, un colosso che sembrava un antico romano. Negli anni Cinquanta e Sessanta, aveva lavorato a Cinecittà come fotografo di scena. Il sor Mario invece era smilzo, agile, con i baffetti sottili e due occhi azzurri come il cielo. Era allegro e con la battuta pronta. Aveva fatto tutta la vita l'operaio, ma suo figlio era diventato impiegato nella stessa ditta per cui lui aveva lavorato, cosa di cui andava molto fiero.

D'estate, quando in casa faceva troppo caldo, sor Mario portava il tavolo e le sedie giù in strada e mangiava lì con la moglie. Quelli che passavano gli auguravano:

«Bon appetito, sor Ma'!»

E lui rispondeva con la bocca piena, offrendo il piatto con le mani: *«Favorite!»*

A volte si univano altre persone del vicolo e facevano delle grandi tavolate. Panieri colmi di cibo venivano calati dalle finestre tra le risate e gli apprezzamenti generali.

La più anziana di tutti era la sora Luisa. Viveva in un monolocale senza finestre la cui porta si apriva sul vicolo, proprio accanto al nostro portone. Tranne quando dormiva o cucinava, era solita passare la giornata seduta fuori, su una sedia di paglia, a guardare il passeggio. Alla sedia teneva legata una gallina. Lei e la bestiola si somigliavano come madre e figlia. La sora Luisa era sempre incazzata; se la prendeva con Sor Pancrazio perché lui dava da mangiare ai gatti randagi del quartiere.

Io dalla finestra, mentre facevo i compiti, ascoltavo i loro eterni battibecchi.

«Ah sor Panca' er gatto vostro... che casino c'ha fatto stanotte. Nun so' riuscito a chiude' l'occhi... l'ammazzerebbi uno de 'sti giorni...»

«Ah sora Lui', questo nun me lo dovete di', voi che c'avete 'sta gallina che ce parlate manco fosse 'na persona... nun ce lo sapete che le galline so' stupide?»

«Me l'ha portata quer fijo de 'na mignotta de mi fijo. So' mesi che me deve trecentomila lire e invece dei sordi... me porta 'sta gallina... quer disgraziato... nun c'ha mai 'na lira!... Un fijo solo ho fatto... e pure frocio!»

Sor Mario interveniva con gusto nella discussione. *«Beh, sarà frocio, sora Lui'... però è romanista... meglio 'n fijo frocio che laziale!»*

«Eccolo... eccolo er gatto vostro! Ma pussa via... 'sto gatto nero... spero che prima o poi finisce sotto 'na maghena.»

«Sor Pancrazio 'a lasciate parla' così de Nerone? Er vostro preferito?»

«È che ce voi fa'? È 'na povera vecchia...»

Sor Mario rideva in modo malizioso...

«Sì però... te ricordi Pancra' com'era bella sora Luisa 'na vorta? C'aveva la mejo sorca de Roma, c'aveva...»

«Eh sì... so' stata giovane e ora so' vecchia... embè? Ma ancora campo... nun me spezzo mai... so' tosta io... ho vissuto i tempi belli, no come ora... c'erano i fascisti... c'era er Duce!»

Mentre loro parlavano, passarono delle ragazzine in minigonna, abbracciate, che cantavano a squarciagola: *«Cerco un centro di gravità permanente che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose e sulla gente.»*

La canzone di Battiato era molto in voga in quel periodo. I due anziani si giravano a guardarle. A Mario scappò un fischio di ammirazione. Luisa scosse la testa.

«Ma che gioventù che ce tocca vede'... 'ste canzoni che vogliono di', me lo spiegate?»

Di mia madre e delle sue amiche diceva con voce chioccia e stizzita: *«Vengono ad abita' tutte qua, a Trastevere... 'ste zoccole.»*

Il fatto è che, mentre per alcuni dei suoi abitanti la vita sembrava ferma agli anni Cinquanta, pian piano il quartiere si era andato riempiendo di giovani *bohémiens*, quelli che avevano fatto il '68, come mia madre; abitavano case ugualmente povere che

arredavano con mobili comprati a Porta Portese, vestivano con abiti usati ed estrosi, frequentavano i cinema e i teatrini d'avanguardia e tiravano tardi la notte, fumando hashish e marijuana.

Livia, mia madre, si era sposata giovanissima e poco dopo la mia nascita si era separata da mio padre, Gianni. Mi ricordavo a stento di lui. L'ultima volta che l'avevo visto avevo sei o sette anni. Livia e io ci eravamo trasferite da poco a Trastevere. Ricordo che lui era arrivato in motocicletta sotto casa e mi aveva chiamato. Mi ero affacciata al balconcino e si era svolta su per giù questa conversazione:

«Ciao papà!»

«Come stai ciccina?»

«Bene.»

«Come sei andata a scuola?»

«Bene.»

«Senti Giorgia... c'è Livia?»

«No è al negozio.»

«Ok senti domani è sabato... dovrei venire a prenderti...»

«Perché? non puoi?»

«No cioè sì... di' a Livia che vengo a prenderti verso le due e mangi con me...»

«Va bene.»

«Non ti dimenticare, ciccina, di portarti una cosa pesante, lo sai che la mia stufa non funziona...»

«Va bene.»

«Porta i quaderni così ti faccio fare i compiti, se no Livia s'incazza.»

«Va bene.»

«Senti dille anche che le ho cambiato quell'assegno che è stato un casino e non si azzardi a chiedermelo più.»

«Cosa?»

«No, niente, dille che le ho cambiato l'assegno. Do i soldi a te.»

«Va bene.»

«Senti Giorgia può darsi che c'ho dei problemi... magari non posso domani... non glielo dire a mamma ok? Le telefono e le spiego tutto io... spostiamo di qualche giorno è lo stesso per te, no?»

«Ok.»

«Ciao tesoro, allora... a domani.»

«Ma se non puoi domani?»

«Non ti preoccupare sono cose che ne parliamo io e Livia. Manda un bacio a papà...»

«Smack!»

«Ma mi hai sputato la gomma in testa? Cristo santo ok ciao.»

«Ciao papà ciao... ciao...»

Non lo rividi più.

GIANNI

Quando stavo al liceo, ero innamorato del personaggio di Ulisse. Io non ero uno studente modello ma avevo un professore di italiano molto bravo, simpatico, insomma uno di quelli che da giovane ti catturano, diventano il tuo mito; e lui ci parlò di Ulisse e io capii che Ulisse è uno che parte e va in cerca dell'ignoto, un uomo astuto e coraggioso che sfida gli Dei. E nella mia testa di ragazzo, mi identificai con quel personaggio perché già da allora andavo pazzo per il mare e le barche. Il professore era uno politicizzato, di destra, e allora anch'io diventai di destra, in un momento in cui più o meno tutti i miei amici diventavano di sinistra. Ma io volevo andare controcorrente. Non mischiarmi nel gregge.

Poi ho conosciuto Livia; per quell'epoca era una ragazza coraggiosa, libera, diversa dalle altre. Ci siamo messi insieme. Un giorno lei mi venne a dire che era incinta. Non era certo nei miei programmi diventare padre, ma mi sembrò una sfida, una cosa da uomo. Perciò le dissi: ok, facciamo questo bambino. Lasciai gli studi, mi misi a lavorare e lei badava alla bambina perché non a-

vevamo a chi lasciarla. Facevamo molti sacrifici e litigavamo spesso, anche perché, mentre io ero di destra, lei era femminista e di estrema sinistra. Voleva convincermi ad andare a vivere in una comune, figuratevi un po'!

Io invece continuavo a sognare di essere libero, di partire come Ulisse per girare il mondo alla ricerca di avventure. Incominciai a pensare che era colpa sua se mi ritrovavo in quella situazione, che le donne sono delle palle al piede, ti vogliono tenere legato ad una vita meschina.

Ci lasciammo e a quel punto, piuttosto di essere uno di quei padri che vedono la figlia al week end e passano la metà di quello che guadagnano all'ex-moglie, decisi di sparire.

GIORGIA

E così io sono cresciuta da sola con una madre giovanissima che nei miei confronti si è sempre comportata più come una sorella maggiore che come una madre!

A pochi metri da casa, Livia aveva un negozio in cui vendeva oggettini d'antiquariato e vestiti usati. Li comprava ai mercati delle pulci e li rivendeva con scarso guadagno. Il negozio faceva angolo fra due vicoli ma, pur essendo molto piccolo, aveva due grandi vetrine. Dentro la roba era disposta nel *disordine creativo* tipico di mia madre. In quel negozio c'era sempre gente. Donne che andavano, venivano, provavano vestiti, litigavano, parlavano di amori, diete, aborti, oppure si facevano fare le carte dalla socia di mia madre, Tamara, che si vantava di essere una brava cartomante.

Tamara, che era una bella donna con occhi verdi chiarissimi e un marcato accento veneto, era sposata con un radiologo. Il marito, un uomo estremamente razionale, era convinto che leggere il futuro nelle carte fosse una vera sciocchezza. Si vergognava di lei, litigavano, ma Tamara non si arrendeva e continuava a credere ai tarocchi più che alla scienza.

Le clienti del negozio si lamentavano:

«Ah Tama'... sto sempre a sbatte tra la casa, i bambini... mi' marito... mi' socera. Me stanno tutti sur groppone.»

«... Romolo, quer mignottaro, c'ha l'esaurimento, me telefona ogni cinque minuti, nun ce sta co' la testa... Giggi, mi fiyo, stà senza lavoro e mi madre... stà più de là che de qua.»

«... Ah Tama', me devi fa' l'oroscopo... me devi di' quann'è che 'ncontro uno come se deve. Te pare che me capitano tutti a me 'sti disgraziati?»

E Tamara diceva a tutte la stessa cosa: «Xe el karma. Cosa vuoi fare, stela? Te ghe un karma de 'sto tipo... chissà cosa te ghe fato nea vita precedente!»

A me invece pronosticava un grande futuro, diceva a mia madre: «... Giorgia xe un Scorpion co ascendente Scorpion. Mi non mi preoccuparia proprio. Verso a fine degli anni Sessanta xe nati solo ragassi forti. Era un momento perfetto, sai? Hanno tutti oroscopi molto positivi e Giorgia infatti, no gà incertezze, se move ben... ha la sua strada.»

Eravamo continuamente in bolletta perché i clienti del negozio non pagavano o pagavano in ritardo, ma mia madre li giustificava e non si lamentava mai. Anche lei e le sue amiche si facevano gli spinelli. Il “fumo” lo compravano da Cesare, un piccolo spacciatore che abitava nel nostro vicolo.

Cesare e la sua ragazza, Sarah, vestivano sempre di nero, alla moda dei punk, portavano stivaletti col tacco, avevano i capelli lunghi, pettinati nello stesso modo, e, quando camminavano, i loro passi sembravano sincronizzati, come se un filo invisibile li tenesse attaccati spalla a spalla.

«Questa è la segreteria telefonica di Livia... lasciate un messaggio dopo il bip!»

In sottofondo si sentiva una canzone di Patti Smith che a mia madre piaceva da morire. *Because the night... belongs to lovers... because the night belongs to us...*

Bip! «Livia, so' Cesare. Lo so che te dovevo porta' la robba...

Hai ragione, ma nun me so' scordato... è che 'sti giorni sto a impazzì, te giuro! È per via della mia ragazza, Sarah. Tu la conosci, l'hai vista no? È 'n tipo fine... proprio come te... è carina, dolce, je vojo un sacco de bbene! Beh... l'altro giorno la lascio mezza giornata, dovevo anna' a pija' la robba, mica posso sta' sempre dietro a lei. Torno e la trovo che se stà a scopa' a uno che manco lo conosceva... l'aveva incontrato ar bar... Nun è 'a prima vorta... è che è fatta così, nun sa di' de no alla gente e se n'approfitteno! Io nun je faccio manca' gniente eh... scarpe, vestiti... tutto quello che vole. Vabbè comunque domani te porto 'a robba. Ao', 'stavolta è popo bona... pura... te giuro su mamma, su Sarah... 'na bomba! Se nun ce fossero l'amici e 'sta robba bbona, coi guai che c'ho... Ah, a proposito! Anvedi dove c'ho la testa! Me stavo a scorda'... Me dovresti da' i sordi dell'artra volta... me servono... te ricordi, sì?»

Mia madre mi aveva cresciuto senza regole e orari da rispettare; ero in balia di me stessa tutto il giorno, a parte le ore di scuola. Quando ero piccola, per non stare sola a casa, vagabondavo fra un posto e l'altro di Trastevere.

Qualche volta, se voleva stare con uno dei suoi amanti, o passava la notte fuori, mi mandava a dormire da sor Pancrazio. Stare con lui mi piaceva perché mi raccontava storie di attori e attrici che aveva conosciuto. Io fin da piccola sognavo di diventare un'attrice.